

CAPITOLO IX

Nel ménage dei Veronese di mutato era solo lo spessore degli affari, ridotto in proporzioni confacenti alle risorse dei terreni e degli allevamenti, al metro d'una esperienza esercitata e di professionalità pressoché scientifica. Tuttora solido il prestigio dell'uomo, senza contestazioni dichiarate.

S'era sparsa la voce che l'intoccabilità di Berto proveniva dal collaborazionismo intessuto con gli anglo-americani durante la guerra attraverso messaggi in codice da impianti reconditi o tramite corrieri notturni sul litorale.

Ormai persona rappresentativa e ragguardevole, mitizzato, prediligeva tenersi un po' in ombra, curare i fatti propri nel calore della famiglia, rasserenato dalla confortante responsabilizzazione di Leonardo, premessa di buon auspicio per l'avvenire.

Amici vecchi e nuovi erano garantiti dall'accreditamento presso le autorità alleate, a Trapani e a Palermo, tesaurizzato a favore proprio e di quanti ricorrevano all'ascendente della celebrità nubiotà.

Berto, insomma, s'era assestato ancora e meglio, per trascorrere la restante fascia temporale nella quiete armata, aureolato di potere e d'attendibilità.

Leonardo un mattino trovò la conigliera vuota; addebitò l'inconveniente alla sbadataggine di chi non aveva chiuso il portellino. Mario dovette ricontare gli agnelli, per constatare

che ne mancavano cinque. Pasquale riuscì a stento ad accorrere, insieme con quattro mandriani, lungo la trazzera per Marausa, e a riprendere fortunatamente undici vitelli, della cui scomparsa s'era accorto Cesarino. Nessuna presenza umana nelle vicinanze; ma un colpo di fucile aveva suonato come memento.

Berto, necessariamente avvertito, mostrò noncuranza, ascrivendo al caso le contrarietà o allo scherzo di buontemponi; ma non nascose la veemente agitazione allorché due *timugne* di covoni bruciarono, né valsero i conati di spegnimento per carenza d'acqua e per l'imperversare dello scirocco.

Ad illudersi d'essere lasciato in pace nella gestione delle proprie sostanze e dell'ancor prospera attività imprenditoriale s'era indubbiamente sbagliato; e gli scottava d'aver sottovalutato velleità ed abominazioni, forse troppo fidandosi della propria cimentata valenza.

In una fredda sera di febbraio Giovanna, dopo breve agonia, rese l'anima a Dio. A Berto mancò brutalmente un punto di sostegno, come amputato d'una parte di sé senza addormentamento. La vecchietta personificava ognora la sublimità degli affetti elementari, il richiamo alle memorie liete o tristi, la riserva di saggezza e di bontà cui attingere, anche se sminuita negli ultimi tempi dalla salute claudicante.

Durante i funerali solenni, affollati di amici, parenti, personalità note e sconosciute in rappresentanza di Enti e di categorie, Nené Solarino, piuttosto incanutito ed ingobbito nella sua mole piú grassa ed atticcata, alle comuni parole di condoglianza aggiunse: «Ammesso che occorra, devo assicurarti l'estraneità alle tue recenti disavventure; lí si tratta di *percia-pagghiaran*».

Berto lo fissò dritto nel fondo degli occhi. Gli credette.

Convocò in breve gli uomini piú fidati: «Dobbiamo desumere – disse – che, purtroppo, in questo mondo chi vuol vivere appartato e pacifico, senza nuocere ad alcuno, viene ugualmente offeso in casa propria. La provocazione è grave ed esige contromisure subitane, a rammentare che siamo ancora

leoni, capaci d'imporre ossequio, difenderci, azzannare». Un discorso cosí fervoroso obbligava ad un finale mussoliniano: «Bisogna riprendere le armi, aspettare l'opportunità d'usarle, ma sparare senza pietà se mai si colga flagranza o sospetto. È indispensabile riaffermare il nostro ruolo nella zona e la nostra credibilità».

Pasquale si fece interprete delle meditazioni comuni nei convenuti. La sua testa canuta brillava al sole d'aprile come vassoio d'argento: «Noi siamo solidali con te, Berto Veronese; ormai la nostra vita è legata alla tua. Sarebbe meglio, però, che non avvenissero piú violenze ed uccisioni».

Leonardo, entrato poco prima, anche se non coinvolto nel summit, condivise in pieno l'appello di zio Pasquale, rispondente all'anelito profondo del suo animo per una società senza fucili, né mafia, né delinquenza. Nella salina aveva sperimentato quanto è duro guadagnarsi il pane col lavoro onesto e pulito, ma anche quanta gioia e soddisfazione procurano le fatiche stesse ed il godimento del ricavato.

* * *

Da allora nel clan Veronese si respirò aria inquinata di pericolo. Uomini armati osservavano turni di sentinella diurni e notturni, svelti ad occultare le armi in vista di poliziotti o carabinieri, cui non importava delle coperture americane, bensí tendenti alla riapplicazione di strumenti legalitari nel piano di riassetto sociale, politico, economico della nazione.

Piú vicino al Capo – cosí ripresero a chiamare don Berto – si segnalava Salvatore Talassio, beniamino della famiglia intera, già protetto da donna Giovanna, che ne aveva soccorso con benefici continui la madre, vedova, praticamente convissuta nel baglio piú da figlia che da serva, amica d'infanzia di Rosalia. Salvatore appariva affezionato al suo protettore, che l'aveva cresimato, e gli esternava zelo e subordinazione nella pronta esecuzione delle direttive, solerzia

nella salvaguardia dei beni. In fondo al cuore coltivava ambizioni e carriere nel labirinto della mafia, con la pretesa di farsi largo, a prescindere dallo stesso Berto o nell'attesa di rimpiazzarlo.

Ignorante e presuntuoso, però, denunciava una statura umana e morale più di malandrino da dozzina che d'aspirante boss. A quel gradino si muoveva a bell'agio, conosceva pregi e limiti di molti in quella cintura territoriale, ingolfati nelle tortuosità della piccola e grossa criminalità. Da certe battute afferrate qua e là ritenne di individuare la derivazione delle incursioni, poté incasellare i tasselli del mosaico, sino ad opinare – tra un *tocco* ed un tressette nella bettola di Nacchio 'Mbrogghiapopulu – che l'origine era in una cosca da poco nata a Marausa, capeggiata da Felicietto Genesiello, un pozzuolo trapiantato nel secondo decennio fascista, amicone di Berto, che l'annoverava tra i suoi più piacevoli commensali, incantato dal suo scilinguagnolo fiorito, fantasioso e poetico alla tavola ben imbandita. Si diceva che avesse reclutato attorno a sé un nucleo di fuorilegge di basso conio e se ne servisse per braverie rubatorie o dimostrative.

Per Salvatore la ragione della riprovazione non stava tanto nella slealtà di Felicietto, quanto nella sua avanzata fastidiosa nell'inviluppo dell'illegalità radicata, con riduzione ovvia di superficie disponibile per altri provvedimenti candidati. Non ritenne produttore, tuttavia, informare il santolo dell'inchiesta svolta, per lumeggiare vie più il proprio acume rispetto ai suoi colleghi ed allo stesso principale.

Della conformità di giudizio di quest'ultimo non era ben sicuro; il giuoco, però, valeva la candela: bisognava agire rapidamente!

Genesiello, per altro, era più del solito attivo in conviti giganteschi, nei quali i brindisi e gli attestati di fraternità si sprecavano, le confidenze e le millanterie s'avviluppavano; per cui nella mente sovraeccitata del giovane si profilava l'ombra del dubbio circa l'inconfutabilità delle deduzioni raziocinate.

Da parte sua, Berto Veronese non stava con le mani in

mano, capacitandosi di reggere il bandolo, da padrone e accentratore. Chiamò in casa mastro Ciccio 'u *Muntisi*, uomo tipologicamente indefinibile, essenzialmente buono e onesto, devoto a lui per sincera amicizia, rinforzata con panieri, sacchetti e fiaschi abitualmente rifornitigli: scarparo, sagrestano, portalettere di comodo in alternativa del procaccia titolare, che gli delegava il recapito delle missive nelle case sparse, a tutto suo vantaggio in libagioni, legumi, cereali. Scherzoso anche con gli sconosciuti, non si peritava di scimmiottare finanche alle spalle del sacerdote durante i riti sacri. Il maresciallo se ne serviva come informatore, a semplificazione dell'istruttoria improba in pratiche d'arruolamento, nonché nelle ricerche di disertori e di renitenti, evasi, latitanti. Il brav'uomo si barcamenava, cercando di recare pregiudizio il meno possibile, di contentare e gabbare, salve la propria incolumità e la pace nella famiglia.

Bottiglia piena e bicchiere trasparente, Berto rivolse qualche domanda al vecchio, acuendone immediatamente applicazione d'animo e puntiglio: nessuno pensava di vendicarsi per inezie verificatesi; si voleva puntualizzare ragione e matrice del capriccio, per cassare malintesi, sgombrare nuvole dall'orizzonte, improntare a Nubia un sistema di serenità operosa, motore di sviluppo e di dovizia in un ordine sociale di democrazia, di giustizia, di libertà.

Mastro Ciccio osservava l'uomo massiccio e baffuto, lo ricordava diritto e paludato nella divisa ducesca.

«Cambia il maestro, ma la musica è sempre quella», pensava il furbacchione, versandosi da bere.

«Don Berto – disse poi –, io mi metto ai suoi ordini. Quando si seguono vie di pace, mastro Ciccio è sempre in linea a rendersi utile. Ne vedo e sento di tutti i colori; ma nel mio stomaco c'è posto per tutto: so essere cieco, sordo e muto. Lei, intanto, mi ascolti: tenga gli occhi più aperti per distinguere meglio il grano dalla zizzania!».

S'alzò per congedarsi, schermendosi dall'invito di trattenersi ancora.

«Basta, don Berto, è l'ora della benedizione; e devo aprire la chiesa. Ci rivediamo presto».

«Col maresciallo... mi raccomando...».

«Davvero, lei mi offende, caro signore, ma mi conosce bene?».

«D'accordo, d'accordo, mastro Ciccio mio, vossia ha ragione, ne riparleremo». E lo salutò dandogli un cesto col pane fresco, dieci uova, un pezzo di cacio.

* * *

Quella sera Felicietto Genesiello passò molte ore al baglio, a discorrere del più e del meno, interpolando, tra una banalità ed una storiella, connotazioni sulla politica, sul tenore di vita generale, sugli intrallazzi, sull'immoralità dilagante, sulle speranze di miglioramento. Era con lui Girolamo Foderà, amico suo e di Berto, dalla reputazione incerta. Alla spilluzzicatura fu chiamato anche Salvatore, che ultimava il lavoro.

«Domani verranno a Marausa mio figlio Piero con la moglie e i due figliuoletti. Mi voglio godere in letizia questa residua vacanza, prima che ricominci l'anno scolastico. Vi confesso, caro don Berto, che sono stufo di succhiare inchiostro come applicato di segreteria nella Direzione 'didattica; prossimamente mi dimetterò dal servizio, vivrò di pensione nella mia Pozzuoli: e chi s'è visto, s'è visto. L'unico mio rammarico sarà di dovermi staccare da voi e da questa bella terra di Sicilia, che ormai amo come se ci fossi nato. È normale che torni al mio paese, dato che non c'è più Mussolini ad impedirmelo. Vi sono seppelliti i miei genitori, ho la casetta paterna da aggiustare: il rifugio sognato per la mia vecchiaia! Devo dirvi – riprese dopo una pausa – che quattro scalzacani dei dintorni di Marausa hanno tentato d'intrupparmi in loro piani scellerati. «Abbiamo bisogno d'un capo – mi comunicarono con una faccia tosta meritevole di scapaccioni – e lei è la persona più adatta». «Grazie dell'onore che mi concedete –

risposi, non sapevo se ridere o urlare —, ma non mi lavo con acqua sporca”. E loro, sapete come hanno reagito? Spargendo la voce, da quel giorno, che io sono mafioso e che voglio dominare incontrastato! Ah, ah! Ci rido sopra, ma devo ammettere che ho anche paura che qualcuno mi faccia fuori o mi denunci!».

Berto si sganasciava dalle risa sino alla tosse convulsa: «Mi tocca udire amenità ricreanti in vostra compagnia!».

Talassio disse di rincasare.

Sul tardi Genesiello e Foderà si diressero verso Marausa. La luna nuova adornava il cielo tra mille stelle, diademi e smeraldi ricuciti su un serico manto azzurro cupo. Una brezzolina tiepida del mare vellicava la terra e gli esseri viventi, ad approvarne bontà, amore, fecondità.

Il primo colpo di fucile suonò offesa alla quiete elisia e sopprese la vita d'un uomo, il quale penzolò dal mulo e fu trascinato, finché s'accasciò cadavere. La seconda botta confermò l'anatema satanico, più forte del grido di terrore e di disperazione. I muli corsero senza meta, poi sostarono a mangiare papaveri e cardi in una *paschera*.

In qualche abitazione s'aperse uno sportello a spiraglio; ma la testa si ritrasse, l'uomo rientrò furtivo al fianco della coniuge, chiuse gli occhi anche per lei.

La furia omicida spazzava tuttora per il piano, trasmessa dagli occhi iniettati di sangue d'un allucinato folle.

Berto si coricava, quando furono battuti tre colpi alla porta, che parvero di sassate rabbiose. Scese a pianterreno: «Chi è?» domandò, pensando ad una disgrazia.

«Dò sugnu, parrinu Bertu, mi servi 'u carrettu, picchi ci sunnu amici ch'annu a caricari»¹.

In altro tempo favori di quel genere si concedevano più facilmente, per trasferire in posti sicuri i malloppi rubati.

¹ «Io sono, padrino Berto, mi serve il carretto, perchè ci sono amici che devono caricare».

Adesso la richiesta sorprese Berto, che, comunque, si accinse a sfermare la porta, tolse ferri e lucchetto.

Anche Marinesi riconobbe alla voce il visitatore notturno; e si tranquillizzò. Ma le quattro pistolettate risuonarono implacabili, secche, pietrificandolo per il solo istante necessario a raccapezzarsi: lo sparatore non avrebbe consentito di sopravvivere a testimoni certi!

Mariuccia inciampò sulla sedia, sbatté sull'armadio, barcollò addosso alla porta intermedia, che sprangò, mentre gridava a Leonardo e Giannina, di non muoversi. La tormentosa ansietà s'exasperò disumanamente al lamento d'un agonizzante ed al rumore d'un passo per le scale, minaccioso e fatale, della belva scatenata disposta alla carneficina.

Se il rimbombo degli spari poteva bloccare la gente nelle case, le urla isteriche della donna non furono ignorate da altri uomini non lontani.

Chi poté prendere un'arma, sparò a casaccio caricatori interi e svuotò cartucchiere; richiami molteplici echeggiarono e si sovrapposero.

Mario, in mutande, scalzo, ebbe il tempo appena di scorgere Salvatore Talassio, inconfondibile sul cavallo *mirrino*, come il diavolo della morte, e scaricargli dietro la doppietta, senza mira; scese, vestito alla meglio, al retro del casamento, vide l'uscio spalancato e, all'interno, Berto immerso in una pozza di sangue.

Affidò alle donne intontite e tremanti, a Pasquale e ad altri quel corpo sforacchiato, balzò sul camioncino, ne maneggiò i comandi d'intuito, lanciandolo a velocità massima, per bloccarlo davanti all'appartamento del medico, che invocò col clacson e con la voce, finché quello uscì, già vestito e con la borsa, in previsione appunto d'un intervento urgente.

Quando furono al baglio, purtroppo, Berto era già spirato, tra la costernazione della moglie e dei figli, increduli e folgorati, e di tutti gli altri, che non si ritrovavano ancora in quella tragedia terribile, selvaggia.

All'arrivo dei carabinieri nessuna esitazione: Mariuccia e

Mario accusarono Salvatore Talassio come aggressore ed uccisore di Alberto Veronese!

Le altre due vittime furono trovate a qualche centinaio di metri.

L'omicida fu poi arrestato nella tarda mattinata tra le saline, lordo di sangue e di fango, singhiozzante; sbatteva la testa in terra e sui tufi del muretto, balbettando parole sconnesse.

* * *

Il processo in Corte d'Assise fu celebrato in tempi brevi; ché la macchina della giustizia funzionava con progressiva efficienza, a riaffermazione della legalità, dopo gli sbandamenti post-bellici, per ribadire l'ufficio dell'istituzione nel meccanismo civile dello Stato, basato sul diritto, sulla morale, a sostegno dell'interesse collettivo, preminente sull'abuso individuale.

L'imputato si chiuse nel mutismo, pervicace ed irremovibile, spiccicando monosillabi, barbugliando risposte irrazionali, che ricusava di chiarire.

L'avvocato difensore s'arrampicò sugli specchi, s'aggrappò ad ogni appiglio inventato, per ottenere almeno le attenuanti generiche o il riconoscimento del vizio parziale di mente; ma cozzò contro il muro invalicabile delle argomentazioni icastiche del Pubblico Ministero e della parte civile, dai quali furono posti interrogativi stringenti sulla personalità ferina d'un mostro inumano, ossessionato da un'ubriacatura di sangue per inseguire fantasmi di autorità e di prepotenza.

Più difficile a tutti si dimostrò la spiegazione del terzo assassinio: Berto Veronese, benefattore, amico, padrino, vittima assurda, pur nell'offuscamento momentaneo delle facoltà intellettive del giustiziere.

Salvatore Talassio, impietrito, automatizzato nei movimenti, pareva riflettere, ma dentro provava una paradossale sensazione di sollievo, di liberazione da un peso enorme, da un pensiero martellante.

Il dubbio sulla fondatezza delle rivelazioni intorno a Felicietto aveva appesantito, non che alleggerire, il gravame della passione travolgente, per l'insopportabilità d'una mastodontica beffa tavernesca d'un ciarliero ebbro. L'espansività senza riserve, ancora accertata fra i tre conviviali, aveva sveltito la risoluzione drastica d'una pastoia psicologica e mentale improrogabile. Poi era scattata un'altra molla interiore, piú pressante e arroventata: non avrebbe sopportato disapprovazione o castigo dal padrino, rispetto al quale egli era soggiogato da un habitus d'inferiorità e di sottomissione, tale che, pur non omettendo ossequio e riconoscenza, ma, forse, ancor piú per questi, ne era letteralmente sovrastato ed annientato!

A motivazioni similari Salvatore riandava confusamente, senza rimorso o pentimento. Mentre i giurisperiti discettavano pro o contro, si disaffezionava, in sembante, applicando anche la regía del patrocinatore, che puntava all'ammissione della percentuale di pazzia.

Leonardo e la madre presenziavano alle udienze, seduti sulla panca dietro i legali di parte civile, lui con un vestito scuro, camicia e cravatta nere, lei in rigoroso completo nero, veletta in testa in cambio del fazzoletto. Il giovane notava ogni particolare accessibile della causa penale, bruciava coi piccoli occhi carichi di veleno, il sanguinario sterminatore, a volerlo disintegrare con il raggio mortale dell'anima esulcerata. Mariuccia piangeva sommessamente, ad intermittenza; sorretta, usciva nel corridoio, a sfogare fisicamente il dolore e ritrovare altra forza per resistere e continuare.

La sentenza risuonò giusta, coerente, senza tentennamenti né concessioni: il massimo della pena soddisfece la parte lesa e la sensibilità comune; prevista dalla difesa, lasciò strascico di qualche riserva non molto plausibile, professionale.

Salvatore Talassio iniziava cosí l'estenuante calvario di detenzione a Trapani, per continuarlo a Favignana, alla Colombaia, a S. Giuliano.